

Bibbia e politica

Il caos dall'alto



Non si può affermare che il libro dei Giudici sia tra i testi più letti della Bibbia. L'imbarazzo inizia dalla stessa difficoltà di comprenderne il titolo: chi sono gli *shofetim* (giudici)? Stando agli usi del verbo semitico *shafat*, da Mari (XVIII sec. a.C.) a Ugarit (XIII sec. a.C.), ai testi fenici e punic dell'epoca greco-romana (cf. i suffeti di Cartagine), essi furono autorità che, oltre ad amministrare la giustizia, avevano anche un potere di governo (cf. Mt 18,28). Vale a dire che i giudici costituirono un'istituzione intermedia tra il regime tribale e quello monarchico. Collocati tra l'esodo dall'Egitto e la nascita della monarchia, sembrerebbe di doverli interpretare così anche in Israele. Questa griglia di lettura è però insufficiente.

Nel modo in cui li presenta la redazione biblica chiamata deuteronomista, i cosiddetti «giudici maggiori» (si pensi ai due nomi più noti: Gedeone e Sansone) trasferiscono, sia pur con radicali variazioni, la dinamica propria della liberazione esodica nella stanzialità della terra di Canaan. La differenza la si può esprimere in una semplice frase: una volta giunto alla meta, il popolo non poteva essere liberato per il solo motivo di essere conculcato, prima doveva essere stato oppresso perché aveva peccato.

Si tratta di un mutamento di straordinaria rilevanza. La proposta deuteronomista ha due volti: rendere l'oppressione figlia della colpa e individuare il liberatore in una personalità carismatica (il giudice). Le origini, i caratteri e le azioni di questi capi sono assai diversi tra loro. Comunque si tratta, in ogni caso, di individui scelti da Dio per compiere un'azione di salvezza a favore di un popolo peccatore, punito e quindi pentito.

I peccati collettivi

Nel libro dell'Esodo si afferma che i figli d'Israele gemettero nella loro schiavitù, che il loro grido giunse a Dio, perciò egli decise di liberarli (cf. Es 2,23-25). Qui vi sono sofferenza e riscatto; tuttavia agli ebrei non è imputata alcuna colpa.

Se leggiamo l'inizio del sesto capitolo dei Giudici – dove incomincia la storia di Gedeone e Abimèlec – la musica muta di tono; lì infatti si afferma che i figli d'Israele «fecero ciò che è male agli occhi del Signore e il Signore li consegnò nelle mani di Madian per sette anni» (Gdc 6,1). Dopo di che,

una volta ridotti in grande miseria, gli ebrei gridarono al loro Dio (cf. Gdc 6,6). La radice di tutto sta nel compiere quanto il Signore giudica male. Di che colpa si tratta?

Un primo peccato collettivo è individuato nell'idolatria, nel culto riservato a Baal. Gedeone vi si contrappone, distrugge l'altare e il palo sacro appartenenti a suo padre e li sostituisce con un altare dedicato al Signore. Da questo atto gli deriva il suo secondo nome Ierub-Baal (cf. Gdc 6,25-32). Vi è incompatibilità tra Baal e JHWH. La signoria dell'uno non tollera quella dell'altro. Qui domina l'*aut-aut*. Il discorso tuttavia non termina a questo punto. Per comprenderlo dobbiamo giungere al capitolo in cui si parla della campagna militare condotta da Gedeone contro Madian.

La vittoria è preannunciata come un esito dovuto solo a JHWH. Per incitare i suoi Gedeone esclama: «Alzatevi perché il Signore ha consegnato nelle vostre mani l'accampamento di Madian» (Gdc 7,15). Tuttavia il grido di guerra alzato dalle truppe è più ambivalente: «Per il Signore e per Gedeone» (Gdc 7,18). Sulla bocca dei soldati il nome del capo carismatico si affianca a quello di JHWH. Non stupisce quindi apprendere che, dopo la vittoria, i figli d'Israele offrono a Gedeone e ai suoi discendenti di governare su di loro. Essi propongono di istituzionalizzare il carisma. Gedeone però rifiuta e afferma che il signoreggiare e il dominare (verbo *ma-shal*) spettano al Signore (cf. Gdc 8,23).

Si prospetta dunque una visione teocratica del potere? Sorge un interrogativo fondamentale: vi è forse incompatibilità radicale tra qualsiasi forma di potere politico formalizzato e quella di Dio? Anche in questo campo, come avviene per l'idolatria, si è davanti a un *aut-aut*? Dichiarare che il re prende il posto del Signore non significa forse prospettare un modo troppo omogeneo di presentare i due poteri? Il governo del re è una specie di idolo che diminuisce il dominio di Dio? Per rispondere a questi interrogativi occorre chiedersi di nuovo chi è che compie il male agli occhi del Signore. Da un lato dobbiamo annoverare i figli d'Israele con la loro idolatria, ma dall'altro vi è un male compiuto dall'alto a opera di chi detiene il potere.

Jan Assmann afferma che il sistema dei regni sacri dell'Oriente antico aveva come propria base un'antropologia pessi-

mistica, la stessa che, in epoca a noi ben più prossima, avrebbe trovato riscontro in Hobbes, in Carl Schmitt e in tanti altri conservatori. Essa sostiene che se manca uno stato forte è inevitabile che erompa il *bellum omnium contra omnes*. La frusta della disciplina esercitata nei confronti dei sudditi è sempre preferibile all'anarchia. Per questa visione il caos proviene dal basso. La Bibbia invece, o per essere più precisi la storiografia deuteronomista, sostiene invece che il caos proviene dall'alto a opera dei detentori del potere. Dopo l'esperienza dei totalitarismi novecenteschi – aggiunge Assmann – quest'ultima affermazione appare, in realtà, più preveggenza rispetto a quella che scorge nello stato il baluardo eretto contro la «natura ferina dell'uomo».¹

Il rifiuto di governare dinasticamente da parte di Gedeone costituisce una denuncia anticipata di questo caos dall'alto, dinamica che avrebbe trovato una sua prima, tremenda esemplificazione nelle vicende incentrate sulla figura di Abimèlec.

Nella loro parte iniziale esse costituiscono una specie di archetipo della conquista del regno attraverso l'assassinio di parenti, che avrebbe costituito un sanguinoso filo rosso nella storia di quasi tutti i successivi re d'Israele. Riferendosi al periodo monarchico, Voltaire, nella voce «Storia dei re ebrei e Paralipomeni» del suo *Dizionario filosofico*, elenca una nutrita serie di assassinii compiuti nell'arco di tempo che va da Davide al re Osea figlio di Ela (cf. 2Re 15,30; 17,1-4), dopo di che propone il seguente, ironico commento: «Bisogna ammettere che se lo Spirito Santo ha scritto questa storia, non ha scelto un argomento molto edificante».² La Bibbia ha optato per descrivere il caos dall'alto. Di esso è prototipo Abimèlec, figlio di Gedeone, il quale, in combutta con i signori di Sichem, conquistò il potere facendo uccidere su una sola pietra i suoi settanta fratelli (cf. Gdc 9,1-6).

Dalla carneficina si salvò solo Iotam. A quest'ultimo si deve la celebre allegoria degli alberi rivolta ai signori di Sichem. Iotam disse che gli alberi si misero in cammino (il paradosso inizia subito) per eleggere sopra di loro un re. I migliori rifiutarono. L'ulivo, il fico, la vite non vollero rinunciare ai loro frutti. Alla fine ci si rivolse al rovo, il peggiore, che accettò la nomina accompagnandola con parole di oscura minaccia: «Se davvero mi ungerete re su di voi, venite, rifugiatevi alla mia ombra; se no esca un fuoco dal rovo e divori i cedri del Libano» (Gdc 9,8-15). Martin Buber ha giudicato la favola arborea come «la più decisa composizione poetica antimonarchica della letteratura universale». Egli però si affrettò ad aggiungere che essa si spiega solo come riscontro al detto con cui Gedeone rifiutò la nomina a re, «altrimenti potrebbe essere intesa in senso anarchico».³

Il dominio dei peggiori

Regnano e dominano i peggiori e il loro governo può avere come sbocco solo la distruzione reciproca tra chi detiene il potere e coloro che hanno contribuito alla sua istituzione, nel caso specifico si tratta di Abimèlec e dei sichemiti. Non per nulla il libro dei Giudici avrebbe ben presto prospettato la fine degli uni e dell'altro presentandola come esito inevitabile del loro patto sciagurato (cf. Gdc 9,42-57).

Sarebbe errato negare che i conservatori possono rivendicare a sé stessi una quota di verità. Proprio Buber, tanto av-

verso alla monarchia, sostiene che il libro dei Giudici è composto da due parti saldate tra loro «da uno straordinario spirito di compromesso, lo stesso che ha dato luogo alla formazione del canone»,⁴ la prima antimonarchica è infatti seguita da una seconda (cc. 17-21) filomonarchica. Quest'ultima opzione descrive a più riprese cosa avviene quando dilaga il caos dal basso (cf. la violenza subita dalla concubina del levita di Efrata e la conseguente guerra civile; Gdc 19-20). Il perno su cui ruota questo violento disordine è ricapitolato dalle parole che chiudono il libro: «In quel tempo non c'era re in Israele e ognuno faceva ciò che era retto (*jasar*) ai propri occhi» (Gdc 21,25; cf. 17,6; 19,1.24).

Compromesso o inevitabile oscillazione tra Scilla e Cariddi? Il male deriva dal re; il male erompe dalla mancanza di potere. Di volta in volta si è costretti a optare per il danno minore. Più avanti nella sua storia, Israele avrebbe individuato due vie alternative a questo angoscioso pendolo: la Torah (Legge) e il re messia figlio di Davide.

Il primo riferimento è per oggi, l'altro riguarda sempre il domani. Neppure queste due prospettive sono esenti da involuzioni; tuttavia molte volte esse hanno costituito un argine contro i perversimenti insiti nell'esercizio del potere. Trascritto in termini secolarizzati, tutto ciò ha qualcosa da spartire con la democrazia, la quale non vive a prescindere dalla saldezza del riferimento costituzionale e senza attribuire una valenza politica alla parola speranza.

Piero Stefani

¹ Cf. J. ASSMANN, *Non avrai altro Dio*, Il Mulino, Bologna 2007, 79-82.

² VOLTAIRE, *Dizionario filosofico*, BUR Rizzoli, Milano 1966, 196.

³ M. BUBER, *La regalità di Dio*, Marietti, Genova 1989, 68.

⁴ *Ivi*, 72.

Giuseppe Betori

Nati col sole

Meditazioni per i giovani

Con un linguaggio semplice e lineare, mons. Betori presenta alcune meditazioni nate per gli incontri con i giovani alle Giornate mondiali della gioventù. I temi della luce, dello Spirito, della Chiesa, della necessità di interrogarsi sempre, sono occasione per aiutare i ragazzi a conoscere il vero volto di Dio, a incontrarlo nella persona di Gesù di Nazaret.



«Meditazioni»
pp. 96 - € 6,90

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Nosadella 6 - 40123 Bologna
Tel. 051 4290011 - Fax 051 4290099
www.dehoniane.it